

Manaus: il Covid fa il bis

La capitale dell'Amazzonia brasiliana rivive lo stesso incubo di aprile, gli ospedali sono saturi e i morti giornalieri sfiorano il centinaio. Dal 5 gennaio niente celebrazioni in presenza, come racconta il missionario fidei donum don Roberto Bovolenta

Le fosse comuni scavate sulla coloratissima terra ocra del cimitero di Tarumã, le croci affastellate l'una sopra l'altra, il pianto della gente. Avevano fatto il giro del mondo, qualche mese fa, le immagini di Manaus capitale dell'Amazzonia brasiliana. Erano state il drammatico simbolo della prima ondata del Covid-19 in Brasile, il secondo Paese al mondo per decessi, e nell'intera America Latina.

A inizio 2021 Manaus, dove vivono due missionari fidei donum della nostra diocesi, rivive lo stesso incubo. Con buona pace di chi, tra gli scienziati, aveva teorizzato che nella grande città era stata raggiunta l'immunità di gregge (su questo nei mesi scorsi era uscita una pubblicazione che in Brasile aveva fatto parlare molto).

La differenza, rispetto ad aprile, è che i servizi cimiteriali si sono organizzati, hanno predisposto nuove tombe e loculi, addirittura fino al numero di seimila. Per il resto, lo scenario è drammatico: gli ospedali sono saturi, e all'esterno sono ricomparsi i camion frigo dove ospitare le salme in attesa della sepoltura. I decessi giornalieri sono circa 130, una novantina di queste morti è legata al Covid-19. Cifre vicine al centinaio e molto simili a quelle della prima ondata. Il governatore Wilson Lima (rimasto anch'egli contagiato nei mesi scorsi) ha lanciato l'allar-

me per quanto potrebbe succedere nelle prossime settimane, rivelando che mediamente muore quasi il 60% di chi è ricoverato in terapia intensiva, e anche in considerazione del fatto che in occasione della prima ondata Manaus era stata la porta d'accesso per il virus nella foresta amazzonica. A livello politico si sono registrate varie incertezze nei provvedimenti di chiusura delle attività economiche ritenute non essenziali, prima ritirati di fronte alle proteste della popolazione e poi reintrodotti, di fronte alla sentenza di un magistrato.

In attesa del vaccino

I provvedimenti sulle chiusure si affiancano al dibattito, molto sentito in tutto il Brasile, sull'inizio della campagna di vaccinazione, che potrebbe avvenire nei vari Stati tra il 20 gennaio e il 10 febbraio. In realtà, la confusione è ancora tanta. Tutto è partito da San Paolo (epicentro dei contagi durante la prima ondata, meno in queste settimane), dove il governatore dello Stato, João Doria, ha chiuso ancora nei mesi scorsi in un accordo con i cinesi per produrre il vaccino Sinovac attraverso l'istituto pubblico paulista Butantan e ha annunciato l'inizio delle vaccinazioni per il 25 gennaio. Bolsonaro era in trattativa con la Pfizer, ma vistosi scavalcati da quello che potrebbe essere per lui il rivale più

insidioso alle prossime presidenziali, è andato "a rimorchio", stabilendo che la campagna potrà partire il 20 gennaio. A quanto pare, sarà Sinovac-Butantan a fornire le dosi necessarie per tutto il Paese, almeno inizialmente, anche se esistono trattative con altri produttori internazionali, soprattutto Russia e India. Nel frattempo, è esplosa il problema delle siringhe, diventate introvabili. Da questo punto di vista, Manaus ha almeno la fortuna di avere una delle quattro più grandi aziende produttrici di siringhe di tutto il Brasile.

Chiese chiuse

In attesa di buone notizie sul fronte vaccini, resta l'emergenza. L'arcivescovo di Manaus, dom Leonardo Steiner, ha sospeso la celebrazione delle messe in presenza di fedeli, dall'Epifania fino almeno al prossimo 22 gennaio. Dom Steiner ha spiegato, in un messaggio inviato ai fedeli, che la rinnovata avanzata della pandemia "esige cautela e provvedimenti di prevenzione urgenti e fondamentali", anche in considerazione del fatto che "sono già molti gli operatori pastorali e i sacerdoti contaminati dal virus e questo provoca l'allerta nei nostri spazi ecclesiali". Una scelta, quella dell'arcidiocesi, nella direzione di tutelare la vita, "soprattutto dei più vulnerabili".

La posizione della Chiesa cat-



tolica ha fatto seguito, a distanza di poche ore, a quella, analoga (non era avvenuto così in primavera) delle più importanti Chiese evangeliche e pentecostali. Nel frattempo, il Comune ha decretato lo stato d'emergenza per i prossimi 180 giorni.

Il racconto di don Roberto

"Da pochi giorni siamo tornati, ancora una volta a non poter celebrare con la presenza dei fedeli fino al 22 gennaio, con la possibilità di prolungare ulteriormente", conferma da Manaus don Roberto Bovolenta, missionario fidei donum assieme a don Claudio Trabacchin. "Dopo la prima ondata - racconta ancora don Roberto -, l'Assemblea legislativa dello Stato di Amazonas aveva definito le chiese, gli altri luoghi di culto e le logge massoniche come servizi essenziali, e quindi si prevedeva che

non venissero più chiusi".

Invece, a partire dalla nuova ondata, l'arcivescovo ha ricordato in varie riprese la necessità di rispettare le misure preventive. Poi, di fronte all'impennata di casi, è iniziata la consultazione con il Consiglio presbiterale, fino alle disposizioni emesse il 5 gennaio: non si celebra alla presenza di fedeli, non si tengono incontri, si mantiene il servizio di segreteria delle aree missionarie e le parrocchie restano aperte per dare informazioni.

"Noi preti - prosegue don Bovolenta -, da sempre attenti, forse anche troppo, alle misure di sicurezza igienico-sanitarie, non eravamo così favorevoli alla sospensione delle messe e celebrazioni della Parola, continuando invece a impedire incontri e altri eventi che potessero mettere a rischio la vita delle persone.

Messi poi al corrente di per-

sone che potevano aver contratto il virus e, senza preoccuparsi, hanno partecipato alle celebrazioni di Natale, ci siamo riconosciuti nella scelta dell'arcidiocesi e l'abbiamo sostenuta in pieno".

Intanto, nel tempo di Natale non sono mancate azioni mirate di carità: "Le comunità hanno fatto raccolte di generi di prima necessità e preparato pacchi per i più bisognosi. Abbiamo ricevuto pacchi viveri nella segreteria dell'area missionaria e sono stati messi a disposizione di famiglie indicate dalle comunità. Le suore Scalabriniane presenti tra noi hanno distribuito pacchi e con il programma del governo «Mesa Brasil» («Tavola Brasile») sono stati distribuiti altri prodotti alimentari. La carità e la provvidenza non mancano di lanciare segnali. Ma speriamo arrivi il vaccino per tutti".

Bruno Desidera

RIFLESSIONE. L'Università del Perdono presentata ai seminaristi

Impegno per la pace

Sempre più spesso ci imbattiamo in situazioni di ingiustizia strutturale, che generano esclusione, marginalizzazione, tensione sociale, conflitti, scarti... I cristiani, discepoli-missionari di Gesù non possono esimersi dall'impegno di promuovere la pace e rimuovere le cause dell'ingiustizia, di ricomporre il tessuto sociale, riconciliare persone e popoli, guarirne le ferite, curare il perdono... Questo tempo, poi, che ci è donato di vivere ha messo maggiormente in luce anche questo nuovo paradigma della missione, quello dell'impegno per la riconciliazione e la pace sia nella nostra vita personale, come tra i popoli e nazioni. E' per la Chiesa occasione di manifestarsi quale "sacramento universale di salvezza, segno e strumento dell'unione intima con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (LG 1).

Non è evidentemente una novità, ma ne cogliamo l'opportunità e l'urgenza in un mondo segnato da prolungate situazioni di odio e conflitto che attendono di essere sanate con la forza del Vangelo.

In tante occasioni abbiamo conosciuto l'impegno di missionari e missionarie in ordine alla pace e alla riconciliazione, li abbiamo visti dar voce agli ultimi, a coloro che non vengono ascoltati, dar voce alla verità, denunciando la menzogna che distorce la verità e non serve né alla pace né alla riconciliazione, ma solo ai potenti, ai forti, alle strutture di ingiustizia. Nell'impegno verso la promozione della dignità e dei diritti di ogni persona umana, nella salvaguardia del creato, nello stimolare alla solidarietà e al bene comune, abbiamo conosciuto anche testimoni e martiri. La missione a essere operatori di pace (Mt 5,9) e riconciliazione tra persone e tra i popoli non ha solo una valenza "socio-politica", ma è partecipazione a un'opera molto più grande di noi: l'opera di Dio che è la salvezza e la guarigione del mondo; è tener viva la memoria della Pasqua di Gesù il quale per annunciare il Regno conosce la violenza, l'ingiustizia, l'esclusione, la morte, ma non viene dimenticato da Dio. L'impegno missionario per la pace e la

riconciliazione è tener viva la memoria di quello che Dio ha fatto in Cristo Gesù per la salvezza del mondo e continua a farlo oggi per ciascuno di noi; è testimonianza che "tribolati non siamo schiacciati, sconvolti non siamo disperati... portiamo sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti... (2 Cor 4,7-10)". L'impegno per la memoria e verità, giustizia e perdono, pace e riconciliazione, sono un nuovo paradigma missionario della Chiesa chiamata a tener accesa la luce della speranza in questo nostro tempo, in questo mondo. E' bene aiutarci a vivere e abitare questa nuova "agorà", educarci a percorsi di pace e riconciliazione non sempre facili.

E' stata significativa allora la testimonianza riguardo al perdono, riconciliazione e pace come terreno di missione, ponte" con la società contemporanea, offerta da padre Gianfranco Testa ai nostri seminaristi diocesani. Lui, missionario della Consolata e fondatore dell'Università del Perdono di Torino, ha conosciuto da vicino alcuni

conflitti sociali nella sua esperienza missionaria in Nicaragua e altri Paesi latino-americani.

Lì, anche nella persecuzione, ha maturato la convinzione che il cristiano è chiamato a testimoniare il perdono capace di spezzare le catene del male subito; che curare il perdono è riconciliazione, fatta di giustizia, fiducia, ricerca della verità; che perdonare è ricostruire se stessi; che ci vorrà tempo, pazienza e soprattutto un grande coraggio nel valore della vita.

L'Università del Perdono è un'associazione, senza fini di lucro, apolitica e aconfessionale, che cerca, educa e diffonde un modo di vivere, uno stile di vita caratterizzato da interventi o azioni utili alla diffusione dei valori del perdono, della riconciliazione e della non violenza. Il tutto ponendo al centro dell'attenzione la dignità di ogni essere umano. Per risolvere i conflitti non si può prescindere dal fatto che gli esseri umani sono e restano persone capaci di pensare, scegliere, decidere, agire.

E' questa ritrovata centralità della dignità della persona umana che ci aiuta a essere, anche oggi missionari-discepoli di Gesù, che si lasciano cercare e incontrare da Dio mentre lo cercano nel mondo e nella storia, anche sofferta, di tanti uomini e donne del nostro tempo.

don Gianfranco Pegoraro e Matteo Mason



Nella foto a fianco: un momento dell'assemblea missionaria diocesana del 2019: in primo piano la cooperatrice pastorale Lucia Michielin, autrice dell'articolo, e il direttore don Gianfranco Pegoraro

Da circa un anno si è costituita l'équipe del Centro missionario diocesano, formata da otto persone. Un'occasione per riflettere su sinodalità, pastorale missionaria, stili di vita e primato dei poveri

CAMMINARE INSIEME NELLA MISSIONARIETA'

Da circa un anno si è costituita l'équipe del Centro Missionario formata da otto persone (laici, sacerdoti, cooperatrice pastorale, seminarista), con il compito di sostenere e tener viva nel centro missionario e nella nostra Diocesi la riflessione sulla missionarietà della Chiesa. In questi mesi ci siamo dati del tempo per iniziare a riflettere su cosa significhi e che valore abbia una pastorale sempre più missionaria, ma anche come le varie esperienze vissute in missione possano ritradursi ed essere ricomprese in questa nostra realtà.

Partendo dalla lettura della Parola di Dio e condividendo le nostre esperienze missionarie, ci è parso di cogliere alcuni aspetti significativi da condividere. Prima di tutto ci è sembrato importante sottolineare quale dovesse essere l'atteggiamento e le conversioni a cui siamo chiamati per affrontare questo cammino: il profondo rispetto delle complesse e molteplici esperienze missionarie insieme al variegato cammino pastorale della nostra Chiesa di Treviso, ci ha fatto prendere coscienza che "missione" va oltre la dimensione del "fare", ma trova realizzazione nello stile di vita evangelico a cui lo Spirito ci orienta e ci chiama. Abbiamo intuito l'importanza di far nostro il continuo invito di papa Francesco a seguire un cammino di conversione verso una chiesa capace di ascoltare e accogliere, di lasciarsi accogliere e provocare dalla realtà, dal mondo, dalla società in cui vive.

Confrontandoci, abbiamo sottolineato poi l'importanza di utilizzare un linguaggio "capace di comunicare". È fondamentale riscoprire la capacità di comunicare utilizzando un linguaggio vicino alla vita della gente e capace di testimoniare il Vangelo.

L'esperienza missionaria ci ha portati a sentirci "ospiti e stranieri" in questo mondo; esperienza sicuramente faticosa, ma anche molto arricchente che ci ha permesso di accorgersi di come noi stessi veniamo evangelizzati mentre evangelizziamo. Questo

succede perché, quando ti ritrovi straniero in terra straniera, è fondamentale aprirsi al dialogo e all'ascolto dell'altro, del diverso, dell'umano; riconoscere che non abbiamo la verità in tasca. Nella nostra riflessione, abbiamo toccato un tema attuale dentro alla Chiesa, che è quello della ministerialità e sinodalità. È un argomento complesso, che ci obbliga a riscoprire la dignità della vocazione di ogni battezzato, prete o laico che sia. Abbiamo, quindi, ripensato al Cammino Sinodale che la nostra chiesa diocesana ha vissuto in questi ultimi anni come opportunità di condivisione e di crescita. Da ultimi

ma, certamente non meno importante, abbiamo sottolineato quanto fondamentale sia vivere e curare la nostra relazione con i poveri. Papa Francesco ricorda che "esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri, i destinatari privilegiati del Vangelo" (*Evangelii gaudium*, 48). "I poveri, categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro la sua prima misericordia", perché "essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del sensus fidei, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente" (EG, 198). Ci è più facile, a questo punto, capire cosa il

Papa voglia trasmetterci quando ci dice di sognare una "chiesa povera per i poveri".

Come équipe del Centro missionario siamo consapevoli che accanto a questo cammino di riflessione siamo chiamati a cercare anche di porre dei segni concreti capaci di illuminare il percorso e avviare nuovi processi di collaborazione e dialogo con altre realtà della nostra Chiesa diocesana. Ci sembra che il segno più significativo sia quello di promuovere e cercare di vivere stili evangelici di vita con scelte concrete basate sulla Parola di Dio. (Lucia Michielin)

CORSO

Formazione alla missione, sono aperte le iscrizioni. Si parte in marzo

Per una "Chiesa in uscita" e per approfondire la dimensione missionaria della fede cristiana è stato promosso dalla Scuola di formazione teologica, dal Centro missionario e dall'Azione cattolica della diocesi di Treviso un corso di formazione alla missione. Il progetto si propone di favorire nelle comunità l'assunzione della prospettiva missionaria che papa Francesco propone a tutta la Chiesa. L'obiettivo è superare l'idea di missione come compito di evangelizzazione di culture e mondi lontani per ricomprenderla come dimensione costitutiva della fede e della vita ecclesiale. Animatrici e animatori missionari verranno, quindi, preparati per favorire la trasformazione in senso missionario della Chiesa e della sua azione pastorale, a cominciare dalle comunità cristiane. Il corso è dunque destinato a religiose e religiosi, sacerdoti e laici che desiderino impegnarsi nella propria comunità con rinnovato spirito missionario.

Nella Parola di Dio appare costantemente il dinamismo di "uscita" che Dio vuole provocare nei credenti. L'evangelizzazione obbedisce al mandato missionario di Gesù. Oggi sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova "uscita" missionaria.

Gli incontri, che partiranno a marzo e si terranno due volte al mese il sabato mattina in Seminario vescovile a Treviso, potranno essere trasmessi in streaming. Se in presenza, saranno realizzati nel pieno rispetto delle norme di sicurezza. Il corso si divide in due parti: la prima si terrà nella primavera del 2021 e la seconda durante l'anno pastorale 2021-2022. Info e iscrizioni: Scuola di formazione teologica, mercoledì ore 17.00-19.30, sabato ore 15.00-18.00 - tel. 0422/324826, segreteria.sft@diocesitrevi- so.it, www.sft.diocesitv.it. Solo informazioni: Centro missionario - tel. 0422 576837, cmd@diocesitrevi- so.it, www.diocesitv.it/centromissionario; Azione cattolica - tel. 0422/576878, segreteria@actreviso.it - www.actreviso.it. (E.M.)



GRUPPONE MISSIONARIO. Al posto del Campo Natale un "viaggio virtuale"

Gli otto segreti di Luciano

Bisogna dirlo: questo 2020 ha sconvolto tutti i piani. Ha modificato il nostro modo di muoverci, di stare insieme, di lavorare, di studiare, di divertirci... E anche le diverse realtà che esprimono il nostro impegno missionario hanno dovuto rivedersi e riprogrammarsi completamente, cercando di tenere fede ai propri fini e valori, ma modificando le consuetudini consolidate negli anni e che improvvisamente non rispondevano più alle esigenze sanitarie e alle restrizioni dell'ultimo periodo. È questo il caso anche del Gruppone missionario, una piccola associazione di volontariato locale (si estende entro i confini della diocesi di Treviso) che da più di quarant'anni raccoglie volontari e volontarie di tutte le età che credono nell'importanza di sporcarsi le mani in prima persona per fare del proprio tempo e del proprio lavoro un modo concreto di scambio e incontro con tanti amici del Mondo. Tramite diversi campi e giornate di servizio, infatti, sostengono alcuni progetti educativi e di sviluppo in America Latina (Brasile e Ecuador). L'intento del Gruppone, però, va oltre il mero aiuto economico alle missioni, ma è soprattutto impegno a sviluppare una cultura più sostenibile, inclusiva, ispirata ai valori della condivisione, della lotta all'ingiustizia, del cambiamento che deve partire da un nuovo stile di vita, nella consapevolezza che ogni nostra scelta quotidiana ha un impatto sul mondo e sulla società.

Le iniziative dei "campi" sono sempre state un'occasione importante per vivere queste pratiche e questi valori, trasmettendoli alle nuove generazioni tramite giochi, serate di riflessione, testimonianze e spettacoli. Il campo più atteso dell'inverno è sicuramente



il Campo Natale, una settimana di raccolta ferro e di altre attività; prevedeva tempi di condivisione, in piccoli gruppi, anche nella notte di Capodanno, con diverse realtà locali (case di riposo, comunità terapeutiche, comunità mamma-bambino...). Quest'anno per il Gruppone non è stato possibile ripetere questa proposta, ma non si è voluta perdere l'occasione di "onorare la tradizione", proponendo dei contenuti e delle riflessioni a quanti fossero interessati a continuare a interrogarsi in profondità su temi come la povertà, il servizio, la mondialità e la condivisione. La modalità è stata rivista completamente e il consueto "campo" si è trasformato in un "viaggio virtuale" tramite i canali social del Gruppone missionario (Instagram, Facebook e Telegram), sempre consultabili per chi lo desidera. Il filo conduttore delle nostre riflessioni è stata la testimonianza di Luciano Botton, un ragazzo che faceva parte dell'associazione e che il 20 ottobre 2000 ha perso la vita nel viaggio che lo stava portando a vivere un'esperienza di alcuni mesi in Chad

(Africa), nella missione diocesana di Fianga. Luciano era un trentenne normalissimo di Treviso, ma era contraddistinto da una grande ricchezza di spirito che lo spingeva a farsi sempre prossimo dei fratelli, tanto i vicini quanto i lontani. Una delle tante preghiere contenute nel suo diario segreto, rinvenuto dopo la sua morte, e che recita: "Fa' Signore che io riesca a consumare la mia vita per gli altri, come Tu hai fatto per me" è diventata una canzone conosciuta (musicata da Erica Boschiero). Le sue parole e il suo esempio hanno ispirato diversi libri, tra cui "Gli otto segreti del mio amico Luciano" (2010, Treviso, Editrice San Liberale), scritto da don Saverio Fassina, che nel 2000 accompagnava Luciano nel suo viaggio in Africa e che è sopravvissuto all'incidente. È proprio questo libro che il Gruppone ha pensato di recuperare, rilanciando questi "otto segreti" in altrettanti video contenenti riflessioni, provocazioni, interviste e testimonianze che possono dire qualcosa ancora oggi a ciascuno di noi, nella misura in cui ci lasciamo interrogare. (Margherita Genovese)

Nell'immagine qui sopra un momento dell'incontro, in webinar, promosso dal Gruppone missionario attraverso le proprie pagine sui social network. La testimonianza di Luciano Botton è stata il filo conduttore



RIFLESSIONE. Contributo da Castello di Godego

Tessere la fraternità

“Tessitori di fraternità” era il tema di riflessione e preghiera che abbiamo vissuto durante il mese missionario di ottobre. Le nostre veglie diocesane, ripercorrendo lo stesso filone, accompagnavano la recente pubblicazione dell’Enciclica “Fratelli tutti” di Papa Francesco. Poi abbiamo avuto modo, attraverso la testimonianza di Charles de Foucauld, di cogliere alcuni tratti spirituali che animano la vita del discepolo missionario di Gesù e che lo aprono ad una “fraternità universale”. Il riferimento alla spiritualità missionaria di Charles de Foucauld, segnata dal martirio e che ha nell’Eucarestia la

sua origine e il suo culmine, ci aiuta a cogliere come il costruire ponti di fraternità non rientri in una mera dimensione filantropica, ma trovi fondamento proprio nell’Amore di Dio; è il primato dell’iniziativa di Dio, che tanto ama il mondo da mandare suo Figlio, ad aprire il cuore dei discepoli di Gesù ad una fraternità più grande e che ci spinge a camminare insieme.

Tessere fraternità, costruire e attraversare i ponti che uniscono le persone e i popoli, abbattere muri di separazione, è una nuova sfida del discepolo-missionario oggi. Lo è anche per i gruppi di animazione missionaria che nelle nostre

comunità cristiane sono chiamati a promuovere “ponti” e a vigilare affinché questo stile di vita fraterna e di comunione motivi un camminare insieme anche delle varie iniziative pastorali. Alcune iniziative nelle nostre comunità hanno preso in considerazione la possibilità di confrontarsi su questi aspetti; è il caso, per esempio, del gruppo di animazione missionaria di Godego. Dopo aver ascoltato la testimonianza di tanti loro missionari, i partecipanti hanno individuato alcuni “fili” per tessere fraternità nelle nostre relazioni, perché, come scrive un membro del gruppo, “comprendiamo che la missione interpella il nostro



quotidiano, le scelte e le gioiose o faticose occasioni di incontro con l’altro. Avvertiamo l’invito ad essere chiesa attraente, che incontra, dialoga, accoglie, ascolta, non giudica, che impara, riceve, che si apre e dà speranza, che coltiva e vive. (Gruppo di animazione missionaria - Castello di Godego)

RAPPORTO “FIDES” 2020, nel mondo uccisi in venti

Nel 2020 sono stati uccisi nel mondo 20 missionari: 8 sacerdoti, 1 religioso, 3 religiose, 2 seminaristi e 6 laici. Secondo la ripartizione continentale, quest’anno il numero più elevato torna a registrarsi in Africa, dove sono stati uccisi 5 sacerdoti e 3 laici (8). Segue l’Asia, dove sono stati uccisi 1 sacerdote, 3 religiose, 1 seminarista, 2 laici (7). In Asia sono stati uccisi 1 sacerdote, 1 seminarista e 1 laico. In Europa 1 sacerdote e 1 religioso. Sono le cifre rese note ogni anno dall’Agenzia Fides. Negli ultimi 20 anni, dal 2000 al 2020, sono stati uccisi nel mondo 535 operatori pastorali, di cui 5 vescovi. Fides usa il termine “missionario” per tutti i battezzati, sacerdoti e laici. Da tempo l’elenco annuale non riguarda solo i missionari ad gentes in senso stretto, ma cerca di registrare tutti i battezzati impegnati nella vita della Chiesa morti in modo violento, non espressamente “in odio alla fede”. “Anche nel 2020 - scrive Fides - molti operatori pastorali sono stati uccisi durante tentativi di rapina o di furto, compiuti anche con ferocia, oppure sono stati oggetto di sequestro, o ancora si sono trovati coinvolti in sparatorie o atti di violenza nei contesti in cui operavano, contraddistinti da povertà economica e culturale, degrado morale e ambientale”.

TESTIMONIANZA. Il messaggio del Vangelo non è straniero in Cina: tra intuizioni valide e difficoltà attuali

La via culturale alla missione

Ricordo ancora bene quel giorno di maggio del 1989 in cui ho ricevuto dal superiore generale del Pime la destinazione per la missione. Mi disse che era Taiwan, dove mi sarei dovuto recare a studiare il cinese e a prepararmi per entrare in Cina. La Cina, in quel momento, sembrava sul punto di cambiare e aprire finalmente le sue porte. In quelle settimane infatti Pechino, e altre città del grande Paese asiatico, erano in subbuglio. Gli studenti avevano occupato piazza Tiananmen e, dopo un mese di proteste pacifiche, sembravano poter ottenere quello che chiedevano: democrazia e libertà. Purtroppo, nel fatidico quattro giugno 1989, le speranze della “primavera cinese” furono schiacciate sotto i carri armati, che presero possesso delle vie di Pechino e di piazza Tiananmen. E ancora oggi la Cina rimane un Paese senza libertà e i giovani che si sono sacrificati non sono stati ancora riabilitati. Compresi allora l’importanza che gli studenti hanno nella storia cinese. In diverse occasioni cruciali sono l’avanguardia della nazione, coloro che ne anticipano la direzione e le migliori aspirazioni. Nacque lì il desiderio di tentare una via mi che portasse in contatto con loro. Ammiravo il loro desiderio di diventare protagonisti della propria vita e contribuire a costruire una nuova società, a costo di un grande sacrificio personale, e persino della loro vita. Nel corso dei miei quasi trent’anni tra il popolo cinese queste due vie, la via dello studio, della ricerca e dell’insegnamento a contatto con il mondo accademico; e la via dell’impegno per la giustizia e i diritti umani sono state le strade maestre del mio impegno missionario.

Sin dall’inizio ho trovato nel missionario umanista Matteo Ricci un’ispirazione e una guida. Il grande gesuita italiano portò il vangelo in Cina all’inizio della prima epoca moderna: giunse a Macao nel 1582 e morì a Pechino nel 1610. Il suo innovativo metodo missionario, conosciuto come “accomodamento”, anticipò i tempi: scelse la via dell’amicizia, del dialogo interculturale e dello scambio scientifico. Ricci raggiunse Pechino nel 1601 dopo diciotto anni di ascesa da Macao verso la capitale, mettendosi in dialogo con la cultura del Paese, che lui non ritenne un’avversaria ma un’alleata nell’annuncio del Vangelo.

Nei mio itinerario da Hong Kong a Pechino sono entrato in contatto con numerosi centri di studi cristiani presso alcune delle principali università della Repubblica popolare cinese. A partire dai primi anni Novanta, in queste università operavano i “cristiani culturali”, ovvero studenti e studiosi che facevano dello studio del cristianesimo il tema principale del loro



cammino accademico. Per molti di loro il cristianesimo era molto più che una materia di studio. E alcuni di questi “cristiani culturali” arrivarono alla fede in Gesù. Si definivano “culturali” perché era proprio attraverso lo studio e la ricerca - e non la frequentazione ecclesiale - che essi arrivavano ad accogliere il Vangelo. Il fondatore dei “cristiani culturali” si ispirò alla mistica e attivista francese Simone Weil, una “cristiana” singolare, che aderì a Cristo nonostante le sue critiche alla Chiesa (e scelse comunque, alla fine della sua vita, di essere battezzata, nonostante questo esito sia misconosciuto dai più).

Tornando in Cina: gli anni a cavallo del secolo, ovvero dal 1990 al 2015 circa, furono propizi per l’evangelizzazione. Crebbe la “febbre cristiana”, e molti giovani e adulti aderirono alle numerose comunità cristiane, raggiungendo il significativo numero di circa 70 milioni di fedeli, evangelici e cattolici. Non mancarono naturalmente gravi limitazioni e difficoltà, ma furono anni di grande fermento e speranza.

Per la prima volta dai tempi di Matteo Ricci il cristianesimo fu accolto positivamente in ambienti culturali. L’ideologia comunista aveva squalificato il cristianesimo come alienazione anti-scientifica; e la missione cristiana come un’interferenza occidentale. La politica religiosa ufficiale si basa ancora su questi presupposti ideologici. I “cristiani culturali” hanno invece preso atto dei fallimenti del marxismo (proprio esso di origine occidentale) e guardato all’universalità e alla spiritualità del messaggio cristiano, che sa parlare al cuore di tutti e genera cultura e bellezza. I “cristiani culturali” hanno inoltre impostato una relazione tra fede cristiana e cultura

cinese, che non si escludono a vicenda, come avevano già suggerito Matteo Ricci e i suoi compagni.

Il messaggio del Vangelo non è straniero in Cina, come non lo è in nessuna nazione e cultura.

Per vent’anni ho incontrato numerosi “cristiani culturali”, ho insegnato nei loro centri, pubblicato nelle loro riviste. Nelle mie lezioni ho condiviso i risultati delle mie ricerche su Matteo Ricci, sulla sorprendente missione gesuitica, sulla controversia dei riti cinesi, e in generale sulla storia della missione in Cina, fatta sì di errori e di persecuzioni, ma anche e soprattutto di grande impegno e di esperienze di straordinario dialogo e collaborazione. E’ stata una stagione esaltante, e spero che, un giorno, i semi gettati frutteranno per la bella causa del Vangelo tra il popolo cinese. Oggi, purtroppo, in Cina c’è una fortissima limitazione delle iniziative di studi cristiani da parte delle autorità politiche. Quello che ho fatto per tanti anni ora non è più possibile allo stesso modo. Cerco di continuare la “via culturale” alla missione a Hong Kong e a Macao. Queste città hanno ancora uno statuto autonomo rispetto alla Cina, tuttavia dal primo luglio 2020 Hong Kong è sottoposta alla legge sulla sicurezza nazionale che ne limita fortemente la libertà.

Da tre anni sono preside dello Studio teologico missionario internazionale del Pime, che si trova nella città di Monza. Continuo tuttavia a recarmi - talvolta in persona e più spesso con la mente e il cuore - nella meravigliosa città di Hong Kong, per seguirne le preoccupanti vicende, in solidarietà con la gente e i miei amici.

Gianni Criveller

Nel corso dei miei quasi trent’anni tra il popolo cinese la via dello studio, della ricerca e dell’insegnamento a contatto con il mondo accademico, e la via dell’impegno per la giustizia e i diritti umani sono state le strade maestre del mio impegno. Ho trovato nel missionario umanista Matteo Ricci ispirazione e guida

HONG KONG

53 attivisti democratici rilasciati

Non c’è stata nessuna imputazione formale per i 53 attivisti democratici arrestati per “sovversione” a Hong Kong il 6 gennaio in base alla legge sulla sicurezza nazionale. Tutti i fermati tranne uno hanno ottenuto la libertà su cauzione. Secondo Steve Li, commissario senior della sezione sicurezza nazionale, i 53 arrestati avevano cercato di assicurare al fronte democratico 35 o più seggi al Legco, il Parlamento cittadino per bloccare l’approvazione della legge di bilancio e forzare Carrie Lam - capo dell’Esecutivo - a dimettersi.

Tutti gli arrestati avevano preso parte o contribuito in luglio all’organizzazione delle elezioni primarie del campo democratico per concorrere poi alle legislative ma poco dopo Lam aveva deciso di rinviare le elezioni - in programma il 6 settembre - e prorogare la legislatura di un anno a causa dell’emergenza pandemia, anche se, secondo molti osservatori, la Lam aveva timore che il movimento democratico vicesse.

In molti notano che la legge sulla sicurezza voluta da Pechino è usata solo come strumento di repressione politica: non vengono puniti atti vandalici o violenze, come sostenuto alla sua approvazione. Con gli arresti, la leadership cinese e quella di Hong Kong mostrano che essere candidato o legislatore democratico è di per sé un atto di sovversione: atteggiamento contrario alla Basic Law (la Costituzione cittadina) e il principio “un Paese, due sistemi”.

Alla luce della stretta repressiva delle autorità, alcuni gruppi civici filo-democratici si sono sciolti; altri stanno spostando i propri server in altri Paesi o stanno distruggendo i database con le informazioni sulla rete di volontari. Dall’introduzione della legge sulla sicurezza, molti attivisti democratici hanno lasciato Hong Kong e trovato rifugio all’estero. (Asianews)



ANALISI

Il 2021 caratterizzato da importanti sfide per i Paesi ex-sovietici

POCA DEMOCRAZIA IN ASIA CENTRALE



Lo scorso 10 gennaio in Kazakistan si sono tenute le elezioni della Camera bassa del Parlamento e dei Consigli regionali (svoltesi in pratica senza opposizioni). Lo stesso giorno, in Kirgizstan ci sono state le elezioni presidenziali (vinte dal controverso Sadyr Japarov, in carcere fino a pochi mesi fa) e un referendum sulla forma di Governo, che d'ora in poi sarà caratterizzato da un presidenzialismo più marcato. Si tratta dei primi appuntamenti del nuovo anno per i Paesi ex-sovietici dell'Asia centrale, giunti a una fase cruciale della loro storia a 30 anni dalla fine del comunismo. A marzo si terranno le elezioni del nuovo Maslakhat (camera alta) del Turkmenistan, e anche in Uzbekistan si avvicinano le prossime elezioni presidenziali (entro fine anno), anche se nessun candidato ha ancora presentato la sua candidatura. Questi Paesi sono caratterizzati da forme molto autoritarie di governo. Queste sono diventate ancora più rigide a causa della pandemia e delle misure di quarantena, imposte in modalità molto contraddittorie e discutibili, criticate da tutte le organizzazioni internazionali. In tutta l'Asia centrale, durante il 2020, vi è stata una forte crescita di violenze domestiche e di suicidi. Tali drammi non appaiono all'esterno perché i governi hanno preso misure sempre

più restrittive, soprattutto per il controllo dei mezzi d'informazione. In Turkmenistan questi verranno addirittura ridotti d'autorità al formato digitale, sotto il controllo statale. Il Turkmenistan è l'unico Paese al mondo a non aver voluto ammettere ufficialmente alcun caso di coronavirus. Ma in generale tutti i Paesi della regione hanno dato informazioni molto parziali e inaffidabili sulla pandemia; solo in Kirgizstan a luglio i casi di Covid-19 sono stati associati alle statistiche sulle polmoniti. Le autorità turkмене hanno infine proposto di riunire in un forum (in presenza o virtuale) tutti i medici e

gli specialisti dei Paesi vicini per valutare la lotta contro il virus, ciò che dovrebbe avvenire nella seconda metà del 2021. Nel futuro, in alcuni Paesi centro-asiatici sono previsti i censimenti della popolazione, che ha subito molti mutamenti di numero e composizione nei 30 anni post-sovietici. In Kazakistan il censimento era già stato fissato due anni fa, poi è stato rimandato per le dimissioni del presidente Nazarbaev e per la pandemia, e dovrebbe tenersi in ottobre. Anche in Kirgizstan il censimento è stato rimandato a quest'anno per il virus; in Tagikistan si attendono nei prossimi mesi i risultati del censi-

mento tenuto l'anno scorso. L'Uzbekistan è l'unico Paese che non ha mai fatto un censimento dal momento dell'indipendenza del 1991, e ora pare intenzionato a realizzarlo entro il 2023. In Turkmenistan il censimento è previsto nel 2022. Oltre ai confronti sul Covid-19, il Turkmenistan dovrebbe organizzare nel 2021 il Terzo Summit dei capi di stato dell'Asia centrale, rimandato e spostato a causa delle turbolenze di piazza a Biskek in Kirgizstan, dove si sarebbe dovuto svolgere l'anno scorso. A Nur-Sultan, capitale del Kazakistan, è prevista invece l'Assemblea del Consiglio Supremo Eurasiatico, dove dovrebbe essere proclamato come "presidente onorario" il suo stesso ideatore, l'ex-presidente kazako Nursultan Nazarbaev. Anche il Tagikistan prepara un summit internazionale, quello dell'Organizzazione di Cooperazione di Shanghai (Shanghai-Five), a cui partecipano anche la Cina e la Russia, oltre a India e Pakistan. Infine, sono in progetto varie iniziative internazionali per l'area dei Paesi del mar Caspio, tra cui l'Iran e la Russia. Si dovrebbe discutere lo status giuridico delle coste del Caspio e i rapporti, politici ed economici, dei Paesi coinvolti, in una zona con equilibri molto delicati, dopo il recente conflitto nel Nagorno Karabakh. (Vladimir Rozanskij - Asianews)

ASIA Notizie flash

Afghanistan: 300mila bimbi al freddo

● In Afghanistan, più di 300.000 bambini si trovano senza abbigliamento invernale e riscaldamento adeguati a dover affrontare un inverno, col rischio di ammalarsi e nei casi peggiori anche di perdere la vita. Questo l'allarme lanciato da Save the Children. Nelle zone più fredde dell'Afghanistan, dove la temperatura può precipitare fino a -27 gradi, le scuole rimarranno chiuse fino a marzo. Si tratta di un colpo durissimo per i bambini, perché la classe spesso è l'unica fonte di calore per loro durante l'inverno. Inoltre, denuncia l'organizzazione umanitaria, "il conflitto in corso ha distrutto molte case e costretto migliaia di bambini a proteggersi in rifugi per senzatetto. Lì rischiano fame e malattie, compreso il Covid-19 e persino la morte a causa delle bassissime temperature". (Sir)

Iraq, il Natale di Qaraqosh

● 1.400 cartoline per augurare buon Natale agli abitanti di Qaraqosh, la cittadina cristiana della Piana di Ninive che sarà visitata da papa Francesco a marzo in occasione del suo viaggio apostolico in Iraq. A fare da postini un bus pieno di volontari che hanno consegnato le cartoline alla popolazione locale da parte di connazionali di tutto il Paese. Un'iniziativa "che ha fatto felici le persone" che non si aspettavano di ricevere gli auguri da tutto l'Iraq ha dichiarato il suo curatore, Nashwan Mohammed. "Congratulazioni ai fratelli cristiani", recitava ad esempio una cartolina proveniente dalla città di Bassora, all'estremo sud del Paese. Le cartoline, tutte scritte e disegnate a mano, sono caratterizzate non solo dagli auguri e dai riferimenti alla festività cristiana del Natale, ma anche dai simboli dei governatorati da cui provengono. (Sir)

Speranze per i Rohingya

● C'è una speranza nel nuovo anno per il popolo dei Rohingya, una delle più importanti comunità musulmane del Myanmar, che non trova cittadinanza, pace, accoglienza. Per loro il Papa, nel suo viaggio in Myanmar del 2017, ebbe parole di profonda compassione. Nelle scorse settimane il governo del Bangladesh ha iniziato a trasferire una parte dei profughi nell'isola di Thengar Char (anche chiamata Bhasan Char), per alleggerire la pressione sui campi profughi a Cox's Bazar, dove sono accampati attualmente. Quanto al rimpatrio, già concordato dai due Governi, verso il Myanmar, non è mai iniziato, se si esclude qualche famiglia e chi tenta il ritorno clandestinamente. Negli ultimi mesi, in Myanmar, la nuova vittoria elettorale della Lega nazionale per la democrazia di Aung San Suu Kyi che, per la prima volta, ha candidato alle elezioni del novembre scorso anche due musulmani ora parlamentari, ha acceso un nuovo lume di speranza per quelle popolazioni. (Fides)

INDIA

Rilasciare p. Swamy, appello all'Onu

Immediato rilascio di padre Stan Swamy, 83enne gesuita, incarcerato dall'8 ottobre scorso per presunta sedizione, e degli altri difensori dei diritti umani in India, ingiustamente detenuti: è l'appello inviato dai gesuiti indiani, insieme con una rete internazionale della società civile, all'Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani (Ohchr). L'appello intende sollevare a livello internazionale il caso dell'arresto illegittimo del religioso e degli altri attivisti. Si tratta di un'iniziativa congiunta dei gesuiti e di congregazioni e organizzazioni presenti alle Nazioni Unite, in particolare i claretiani. L'appello sta raccogliendo migliaia di firme in numerose nazioni del mondo. Per capire come si è arrivati al rapimento, si può risalire alla violenza scatenata contro i dalit (gli "oppressi" fuori casta) nello stato del Maharashtra del 1° gennaio 2018. Un giovane dalit è stato ucciso e molti sono rimasti feriti. Anche se tutte le prove indicavano il ruolo dei leader di gruppi nazionalisti indù, lo Stato ha ritenuto conveniente accusare e incolpare i difensori dei diritti umani, noti per difendere i poveri e i vulnerabili. Altre 15 persone, impegnate in gruppi a tutela dei diritti umani, sono state incarcerati per le stesse presunte violazioni del draconiano "Unlawful Activities Prevention Act" (Uapa). Lo Stato sostiene che tutte queste 16 persone, tra le quali padre Stan, stessero collaborando con il partito maoista, formazione illegale, che vuole rovesciare il Governo eletto. Il testo inviato all'Onu ricorda che padre Stan è conosciuto per i lunghi anni di lavoro a favore dei più poveri, dei senza diritti, degli indigeni adivasi in India, facendo uso di tutti gli strumenti legali e pacifici per porre rimedio alla violenza da loro subita.

VIETNAM. Il 25 gennaio si aprirà il congresso quinquennale del Partito comunista

Il Governo rafforza la repressione

Le autorità vietnamite stanno intensificando la repressione del dissenso poche settimane prima del congresso nazionale del Partito comunista. L'incarcerazione del giornalista Pham Chi Dung, nei giorni scorsi, è solo l'ultima di una serie di condanne emesse ai critici dello Stato. Prima del suo arresto, Dung era presidente dell'Associazione dei giornalisti indipendenti del Vietnam, un gruppo da lui fondato che dal 2014 sostiene la libertà di stampa nel Paese, ma da Hanoi è considerato un'organizzazione illegale. Dung, ex membro del Partito comunista, ha fatto parte per due decenni del Dipartimento statale degli affari interni e della sicurezza di Ho Chi Minh City. Quando si è dimesso dal partito nel 2013, ha detto che "non serve più e non rappresenta gli interessi della maggioranza del popolo". Sette anni dopo, lui e altri due giornalisti indipendenti sono stati condannati da un tribunale di Ho Chi Minh City a pene detentive severe. Dopo un breve processo, a Dung è stata inflitta una condanna a 15 anni, mentre Nguyen Tuong Thuy e Le Huu Minh Tuan saranno entrambi incarcerati per 11 anni, tutti per aver diffuso propaganda anti-statale. Gli Stati Uniti e l'Unione Europea hanno aggiunto le loro voci a un coro di condanna per le sentenze, che erano tra una serie di pene detentive contro giornalisti e attivisti per informazioni diffuse online. La controversa legge sulla sicurezza informatica del Paese, entrata in vigore nel gennaio 2019, criminalizza le critiche online al Governo e ha portato a un forte aumento degli arresti legati a post sui social media e anche a pene più lunghe.



"Hanno arrestato non solo individui con grande influenza sulla società, ma anche utenti di Facebook che hanno espresso la loro insoddisfazione per le scelte sociopolitiche dello Stato", ha detto Vu Quoc Ngu, direttore dell'ong Defend the Defenders. I gruppi per i diritti umani e gli analisti affermano che le recenti mosse delle autorità mirano principalmente a mettere a tacere il dissenso prima del congresso nazionale quinquennale del Partito comunista del Vietnam. L'evento, che si svolgerà dal 25 gennaio al 2 febbraio, vedrà il partito redigere un nuovo piano economico quinquennale e rivedere la maggior parte delle sue posizioni dirigenziali. Un rapporto di novembre di Amnesty International afferma che attualmente in Vietnam ci sono 170 prigionieri di coscienza, il 40% dei quali in prigione per attività sui social media. Emerlynne Gil, vicedirettore regionale del gruppo per i diritti umani, ha dichiarato a This Week in Asia che i tempi precedenti un

congresso del partito erano diventati una "stagione di caccia aperta contro attivisti e dissidenti" a causa dell'intolleranza delle autorità verso le critiche pacifiche. "Non è mai sicuro difendere i diritti umani in Vietnam oggi, ma la posta in gioco è chiaramente più alta in questo momento", ha detto. "Il quadro più ampio è quello di un ambiente in drammatico peggioramento per chiunque osi esprimere critiche alle autorità e al partito. Che si tratti di attivisti pacifici o di società tecnologiche straniere come Facebook, le autorità vietnamite inviano un segnale agghiacciante dopo l'altro: mirano a eliminare il dissenso ovunque credano di vederlo". L'amministrazione Trump è stata più volte criticata per aver voltato le spalle alle violazioni dei diritti umani in Vietnam, che secondo i gruppi per i diritti umani ha portato a un peggioramento delle repressioni. Phil Robertson, vicedirettore della Divisione Asia di Human Rights Watch, ha detto che la repressione dei giornalisti in Vietnam era stata peggiore sotto Trump rispetto ai tempi di Barack Obama, "perché i leader di Hanoi sapevano che il Dipartimento di Stato sotto Trump era interessato solo al commercio, non ai diritti". Ma dopo la vittoria di Joe Biden a novembre, Robertson ha detto: "Il Vietnam dovrà ripensarsi, perché la nuova amministrazione sarà probabilmente molto più dura sui diritti umani". (AsiaNews)



Terre spremute e rubate

La corsa all'accaparramento delle terre continua, non solo nel Continente africano. Nelle scorse settimane è stato pubblicato il terzo rapporto dal titolo "I padroni della terra" sull'argomento elaborato dalla Focsiv, la più grande federazione di organismi di volontariato internazionale di ispirazione cristiana. Secondo il rapporto la coltivazione delle terre coinvolte nel fenomeno del "land grabbing" (acquisto su vasta scala di terreni da parte di multinazionali e governi) nei Paesi in via di sviluppo potrebbe sfamare almeno 300 milioni di persone in tutto il mondo.

Dalla visione globale, emerge subito un dato certo: la terra suscita appetiti sempre maggiori. Nel corso del 2019 sono stati 8 milioni gli ettari di terreno supplementari oggetto di interesse commerciale rispetto all'anno precedente. 8 milioni che fanno parte dei 79 milioni di ettari al centro di 2.100 contratti di acquisto o affitto della terra - secondo un dato cumulativo degli ultimi dieci anni - da parte di grandi imprese, società finanziarie e Stati, a danno delle comunità di contadini locali e dei popoli indigeni, nel quadro della competizione globale per le risorse naturali.

Il potenziamento delle infrastrutture dovuto agli investimenti stranieri potrebbe incrementare la produttività dei terreni agricoli in Paesi come la Papua Nuova Guinea, il Sudan, l'Indonesia e altri. Il "land grabbing" è una pratica molto controversa che crea numerosi conflitti soprattutto in Africa e instabilità politica nei Paesi del Sud-est asiatico, dove moltissime acquisizioni sono avvenute in regioni con problemi di sicurezza alimentare e di malnutrizione e togliendo in modo violento terreni ai residenti. Abbiamo posto al curatore del rapporto, Andrea Stocchiero, policy officer di Focsiv e vicentino di origine, alcune domande su questo fenomeno allargando le correlazioni con le pandemie e con il modello di crescita economica del pianeta.

Perché si sta ampliando di anno in anno il fenomeno del "land grabbing"?

Direi per due motivi principali che convergono tra di loro: il bisogno continuo di ma-

Rapporto del Focsiv: il fenomeno del "land grabbing" è in crescita e coinvolge numerosi Paesi, in Africa ma non solo



terie prime per dare realizzazione ai nostri modelli di sviluppo e il modello predatorio estrattivistico. E' dai tempi delle colonie che i nostri Paesi e le nostre imprese hanno bisogno di sfruttare minerali, legname, prodotti agricoli, rispondendo spesso a bisogni non essenziali, ma che vengono indotti da uno stile di vita che non è certamente sobrio come ci richiama più volte papa Francesco. Il secondo motivo, che converge con il primo, è quello di togliere capacità di futuro alle nuove generazioni attraverso il modello estrattivo, depauperando le risorse naturali, inquinando e provocando il cambiamento climatico. Tutto ciò provoca una contrazione delle risorse disponibili, facendo crescere la gara tra imprese e tra stati nell'accaparrarsi le risorse che stanno rimanendo e che provengono soprattutto da zone poco sfruttate e vergini come le foreste tropicali o sub-tropicali (come l'Amazzonia o il Borneo) o da zone dove ci sono ancora ingenti risorse minerarie o petrolifere (come il Congo o il Messico). La competizione tra imprese multinazionali e tra Stati sovrani cresce sempre di meno. Questi due fenomeni stanno portando all'accelerazione nell'accaparramento delle risorse.

Tra i Paesi che hanno ceduto più terre a soggetti stranieri, oltre all'Africa e al Brasile, abbiamo i Paesi più poveri del Sud-est asiatico. Quali sono le principali conseguenze del "land grabbing" sui diritti umani, ambiente e migrazioni?

La principale conseguenza riguarda proprio il fondamentale diritto alla vita. Nel momento in cui togli le risorse e crei quello che la sociologa olandese Saskia Sassen ha chiamato "terre e acque morte", riduci-

normemente o, semplicemente, togli del tutto la biodiversità. E con la biodiversità la possibilità di vita anche dell'essere umano, perché è impossibile continuare a vivere in territori completamente degradati. In altre parole diritto alla vita negato significa che la salute - con tutti gli effetti di inquinamento che sono evidenti nel caso dell'estrazione mineraria e petrolifera, ma anche delle grandi piantagioni monoculturali con l'utilizzo di fertilizzanti chimici e pesticidi - e il lavoro vengono meno, in quanto comunità che vivevano da centinaia di anni o vengono espulse oppure possono vivere in quei territori, ma senza essere più padrone di loro stesse. I veri padroni della terra (e di queste persone) sono imprese multinazionali o società che hanno dietro Stati sovrani che sfruttano le terre e offrono lavoro, a quelli che erano i vecchi padroni della terra, in una situazione di completa dipendenza e a salari per lo più insufficienti. Caso esemplare è quello della Repubblica democratica del Congo.

A quando una convenzione internazionale per regolare la gestione da parte di Paesi terzi dell'uso delle terre e delle risorse presenti?

Esistono da tempo convenzioni per la tutela dei diritti umani delle popolazioni indigene, così come delle linee guida sui regimi fondiari, sugli investimenti responsabili, sull'estrazione di minerali. Potremmo parlare di una "soft law" che stabilisce quali sono i principi e i diritti, le responsabilità a cui devono rispondere gli stati ma anche le imprese. Ci sono anche le linee guida promosse dalle Nazioni Unite su diritti umani e imprese, con l'obiettivo di contrastare la siste-

matica violazione dei diritti umani nel mercato del lavoro. Il problema è che questi strumenti sono tutti di carattere volontario e non obbligatorio e gli Stati si sono finora dimostrati recalcitranti a rivedere le norme contrattuali esistenti nei diritti interni o le relazioni con i grandi colossi finanziari. Basti ricordare che non si è riusciti finora a pervenire a un accordo vincolante sulla gestione delle interazioni tra finanza, imprese e tutela dei diritti umani, perché i Paesi del Nord, in cui hanno sede l'85% delle multinazionali, sono contrari a un testo vincolante in materia. Ragion per cui, il tema del "land grabbing" è stato volutamente lasciato fuori dall'Agenda 2030 e le Nazioni Unite non hanno potere di persuasione verso la crescita del fenomeno. Molto, oggi, continua a dipendere dalla capacità delle comunità locali di difendersi e di riuscire a coinvolgere ong per porre all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale, quanto si trovano a subire in termini di depauperamento delle risorse naturali e delle loro terre nate.

L'Europa è estremamente dipendente dalla terra al di fuori dei suoi confini per mantenere i suoi livelli di consumo, soprattutto per materie prime come soia, biocarburanti, olio di palma, zucchero e cotone. Cosa potrebbe fare la società civile per cambiare questa rotta?

Per gli organismi multilaterali vi è una evidente difficoltà ad affrontare la questione dell'accaparramento di terra in quanto per il loro funzionamento dipendono dagli stati più ricchi e dai contributi delle multinazionali, impedendo di fatto una loro completa autonomia.

Oggi l'Europa è il secondo più grande consumatore di terra propria e altrui al mondo, dopo gli Stati Uniti. Consuma circa 640 milioni di ettari all'anno, un'area equivalente a 1,5 volte la dimensione dell'Europa stessa. Inoltre, l'Europa è il continente più dipendente dalle terre cosiddette importate, con circa il 58% percento delle terre consumate localizzate all'estero, principalmente in Cina, nella Federazione Russa, in Brasile e Argentina. Il cittadino europeo medio consuma 1,3 ettari di terra all'anno, più del triplo della media del cittadino cinese o indiano e più di sei volte la media del Bangladesh.

E' urgente che l'Unione Europea sia più seria nell'implementazione di strumenti efficaci di verifica e dei trattati commerciali con obiettivi di protezione del pianeta e per la promozione di condizioni dignitose di vita e di lavoro per i suoi abitanti. Pur rilevando un'asimmetria di potere, di strumenti di analisi e contrasto del fenomeno e dei suoi impatti sociali, ambientali e economici da parte della società civile e delle istituzioni soprattutto locali, rispetto alla forza, agli strumenti e alla protezione degli investimenti attribuite dai trattati commerciali ai grandi interessi privati di profitto, rimane di primaria importanza la pressione che le ong riescono a fare sull'opinione pubblica e sugli stati rispetto a specifiche situazioni.

Enrico Vendrame

Repubblica Centrafricana: Paese nel caos dopo le elezioni, i ribelli sono entrati a Bangassou

Spetterà alla Corte Costituzionale della Repubblica Centrafricana proclamare i risultati finali delle elezioni presidenziali e a tutti gli attori politici il rispetto delle decisioni della Corte. Lo rendono noto i rappresentanti dei principali organismi internazionali, che hanno seguito il voto del 27 dicembre, che si è svolto in un clima molto teso, perché il 19 dicembre una coalizione di gruppi armati aveva lanciato un'offensiva per cercare di bloccare le elezioni, promettendo di marciare sulla capitale, Bangui. Gli alti funzionari ribadiscono il loro invito a tutti gli attori politici a risolvere le controversie elettorali in

modo pacifico e in conformità con le leggi e la Costituzione della Repubblica Centrafricana. In particolare, chiedono al Governo centrafricano e all'intera classe politica di favorire un dialogo politico inclusivo, aperto, costruttivo e credibile per promuovere la stabilità nazionale. Allo stesso tempo, gli alti funzionari condannano fermamente gli attacchi alla missione delle Nazioni Unite, discorsi e dichiarazioni di disinformazione, odio e incitamento alla violenza, anche contro il personale internazionale, nonché violenze perpetrate da alcuni gruppi armati volte a minare il processo elettorale.

Gli alti rappresentanti chiedono, dunque, alle autorità centrafricane di avviare indagini per assicurare alla giustizia i responsabili e gli sponsor di tali violenze. Infine denunciano la violazione da parte di alcuni gruppi armati di quanto deciso nell'accordo politico per la pace e la riconciliazione nella Repubblica centrafricana e esortano tutti i firmatari a "onorare pienamente i propri impegni, in particolare la cessazione delle ostilità". Intanto, proseguono dopo le elezioni glicontri. Bangassou, città del sud della Repubblica Centrafricana, dal 3 gennaio è nelle mani dei ribelli, come riferito

dall'agenzia Fides: "Sì, Bangassou è caduta nelle mani dei ribelli, molti dei quali mercenari e gente del Niger. La mattinata è stata frenetica. Artiglieria pesante dalle 5 del mattino e trenta tra morti e feriti". A parlare è il vescovo, mons. Juan José Aguirre Muñoz. "Ci sono molti bambini feriti da proiettili vaganti, bambini che scappano in Congo per sfuggire alle violenze", aggiunge. Il Vescovo riferisce che, dopo aver cercato di resistere all'offensiva ribelle, i soldati governativi sono fuggiti da Bangassou. "I militari hanno resistito per diverse ore, fino a quando il fuoco incrociato non li ha sconfitti". Mons. Aguirre teme "la forte aggressività di questi mercenari, che cercano solo minerali e ricchezza". "Dovremo adattarci a un nuovo regime - dice -. Speriamo che si evitino attacchi e saccheggi".

AFRICA Notizie flash

Rifugiati in fuga dall'Etiopia

● L'Unhcr continua a registrare nuovi rifugiati in arrivo al confine tra Sudan ed Etiopia. Circa 800 persone hanno fatto ingresso nel Sudan orientale in fuga dalla regione etiopica del Tigray, soltanto nei primi giorni del nuovo anno. Da inizio novembre, più di 56.000 rifugiati etiopi sono fuggiti verso il vicino Sudan. "Gli ultimi arrivati riferiscono di essere rimasti intrappolati nel conflitto - spiega l'Unhcr - e di essere caduti vittime di vari gruppi armati, restando esposti a situazioni pericolose quali saccheggi delle proprie case, reclutamento forzato di uomini e ragazzi, violenza sessuale ai danni di donne e bambine. I rifugiati arrivano pressoché privi di effetti personali. Si stima che oltre il 30 per cento di loro abbia un'età inferiore ai 18 anni e che il 5 % sia composto da ultrasessantenni". (Sir)

Attentato in Niger

● Cento persone sono morte in Niger, il 2 gennaio, nell'attacco a due villaggi nell'ovest, Tchoma Bangou, dove le persone uccise sono 70, e Zaroumadareye, con 30 morti. I feriti sono 25, alcuni dei quali sono stati evacuati negli ospedali di Niamey e Ouallam. L'attacco, che non è stato rivendicato, è stato compiuto da terroristi giunti a bordo di un centinaio di motociclette. La violenza fa parte di una più ampia crisi di sicurezza nella regione del Sahel in Africa occidentale. Nel confinante Mali in una settimana in due attentati diversi hanno perso la vita 5 militari della forza d'intervento francese. (Fides)



I MISSIONARI CI SCRIVONO. Don Giuliano Vallotto da Quito

Verso una "terra nuova"



Cari amici, alcuni di voi chiedono come va la missione in Ecuador, a Quito, dopo le vicende della scorsa estate (la nomina di un nuovo parroco locale). Rispondo che va bene! Ora mi trovo a vivere in un appartamento che la fondazione "Tierra Nueva" ha messo a disposizione e non mi manca il "lavoro"! Ricevo e faccio visite alle famiglie, e poi accompagno e visito la comunità di Muisne e mi dedico al commento della Parola di Dio alla radio.

Anche l'ordinaria vita domestica chiede di pensare e fare piccoli lavori necessari per la sopravvivenza ordinata, essenziale e pulita. In questi giorni ho pensato molto che a Nazareth Maria, Giuseppe e Gesù più o meno dovevano occuparsi anche di queste cose. Dalla mia stanza, che è un po' più grande delle altre, ho ritagliato un piccolo spazio con stoffe del luogo per sistemare un Crocifisso e una Vergine dipinta da una monaca; in questo spazio conservo l'Eucaristia e la Bibbia con alcune foto di "hambrientos, sedientos, desnudos, migrantes, enfermos, encarcelados" per rappresentare le diverse "presenze" di Gesù. C'è anche un giovane studente universitario con cui condivido alcuni spazi e mi dà l'opportunità di conoscere la "diversità considerevole" che mi separa dalle nuove generazioni. Entrare in sintonia a volte è facile, e a volte difficile. Con questo mi viene da

pensare a tanti genitori, che faticano a capire i loro figli e a volte soffrono nel vederli percorrere altre strade così diverse dalle loro.

E così, scopro anche un motivo per ringraziare Colui che mi ha dato cuore e saggezza per sapere accettare anche il dono della vecchiaia. Scopro di avere anche il tempo per dedicarmi alla lettura e mi sento molto coinvolto nei messaggi di papa Francesco: *Laudato si', Fratelli tutti*, l'impegno per una economia alternativa e solidale. Mi impressiona positivamente la figura del Papa, perché nonostante i molti attacchi di cui è oggetto egli continua con imperturbabile serenità ad annunciare una maniera differente di pensare al futuro cammino dell'umanità, al punto che si può dire che stia lanciando il manifesto di un mondo nuovo, e lo stesso futuro della Chiesa. Credo che Francesco sia uno degli attori mondiali che stanno avverando in maniera profondissima la crisi attuale dell'umanità e della Chiesa, della necessità di cambiare paradigma per ricomprendere questo tempo che stiamo vivendo. E' vero che stiamo camminando su percorsi nuovi, verso una "terra nuova", dove tutto non è sempre chiaro e c'è la possibilità anche di sbagliare. A me piace un Papa capace di ammettere i suoi errori, di chiedere scusa e di correggersi. Anche questo è un cammino nuovo di Chiesa. (don Giuliano Vallotto)

L'esperienza di un sacerdote e di due laici fidei donum dal Paese andino. Una "spiritualità" del quotidiano vissuta in semplicità e affidamento di fronte alle nuove impegnative sfide ecclesiali e sociali



Dall'allevamento di suini al doposcuola: un graduale cammino nella speranza accanto ai poveri dell'Ecuador

La situazione Covid qui in Ecuador è di difficile lettura a causa della mancanza di dati, sembra che le autorità governative si muovano a specchio con quelle europee, senza una logica che tenga presente delle differenze sostanziali che esistono tra le due differenti realtà, sembra quasi che ci sia un desiderio di emulazione per dimostrare di essere al passo con gli altri Paesi. Con il nostro salvacondotto possiamo ancora muoverci liberamente. A Quito tutti indossano la mascherina e in generale c'è una certa attenzione alle misure precauzionali, nel "campo", fuori città, pare quasi che il Covid non esista, anche

se giorno dopo giorno veniamo a sapere sempre di più di gente che si è infettata. Il progetto della "chanchera" (allevamento di suini) va abbastanza bene. La vendita dei maiali prosegue senza difficoltà. La parte più difficile, come al solito, è l'organizzazione della "parte umana". I processi di cambiamento sociale, del resto, hanno bisogno di tempo e noi siamo solamente una piccolissima parte di questo processo, ma già il fatto di esserci è per noi una grande gratificazione. Cercare di coinvolgere il più possibile le persone in ciò che facciamo è sicuramente la chiave per crescere insieme.

Un altro lavoro a cui ci stiamo dedicando ultimamente è quello di portare l'acqua in tutte le case. Esiste il pozzo, il collegamento alle cisterne in cima alla collina, la tuberia scende e collega tutte le case, ma mai nessuno ha mai pensato di mettere in funzione l'impianto! Tutti i giorni si continua ad andare a piedi, con il cavallo o in moto a riempire taniche di acqua al fiume: c'è la soluzione a portata di mano, ma l'abitudine, il "si è sempre fatto così!" prevale. Cercheremo di mettere in funzione tutto l'impianto e magari se sarà possibile, anche rendere portabile l'acqua! Qualche giorno fa abbiamo

effettuato delle interviste a varie persone della comunità, soprattutto donne, per raccogliere la loro testimonianza. La domanda posta era: "Racconta un episodio, positivo o negativo, che ha influenzato in maniera determinante la tua vita". Normalmente non è facile raccontare situazioni personali, ma, come nel film di Tornatore "L'uomo delle stelle", molti davanti alla telecamera si sono sciolti. Abbiamo avvertito la necessità di raccontarsi e di dire ciò che in taluni casi non si sarebbe raccontato a nessuno.

Abbiamo anche un bel da fare con i bambini e i ragazzi che studiano on-line. Fortunatamente abbiamo degli spazi dove si possono fare i compiti e disponiamo anche di una discreta connessione internet. Purtroppo, però, l'attenzione della maggior parte dei genitori verso lo studio dei propri figli è insufficiente.

Questa situazione pensiamo sia conseguenza di un abbandono da parte delle istituzioni. Le scuole ci sono, ma il più delle volte sono fatiscenti. Inoltre, e questo ci pare un problema consistente, gli orientamenti didattici che arrivano dal Ministero sono inefficaci a uno sviluppo scolare dello studente al passo con i tempi. Ne consegue un costante impoverimento del territorio che genera molte volte situazioni di conflitto e violenza.

Il Paese non sta sicuramente passando un bel periodo, ma c'è l'ottimismo della volontà da parte di molte persone e continuare a essere fiduciosi nell'uomo è una componente vitale in quello che stiamo facendo. (Giorgio e Cristina Marino)

COLOMBIA

Padre Casadei scrive da Solano, nella zona amazzonica

IMPEGNO CONTRO LA COCA E PER IL FUTURO DEI GIOVANI

Vi scrivo dalla mia missione di Solano - Caquetá, in piena selva amazzonica colombiana. Sono contento di vivere la mia vocazione missionaria con la gente di questo territorio tra le popolazioni autoctone, afro-colombiane, contadine (coloni). Il vicariato apostolico di Puerto Leguízamo - Solano ha due sedi.

Solano, di cui sono parroco, è divisa in quattro zone. Nel centro si trova la chiesa principale e la parrocchia madre è stata fondata 51 anni fa.

Come missionari della Consolata siamo presenti qui dal 1959. Abbiamo visto crescere questo territorio e lo abbiamo accompagnato in tutto il suo processo storico con le molte difficoltà che ha vissuto, e che sta vivendo, come lo sfruttamento delle popolazioni indigene, la guerra armata, il narcotraffico.

Oggi cerchiamo anche di far prendere coscienza agli abitanti che viviamo nell'Amazzonia: un bene per l'umanità, da preservare per la sua ricchezza in acqua, biodiversità, e per la risorsa culturale delle popolazioni autoctone. Nonostante si sia firmato un accordo di pace, nelle nostre missioni ancora è presente la lotta armata della guerriglia che vuole imporre i suoi ideali e si finanzia, oltre che con il narcotraffico, anche con i contributi obbligatori imposti a tutta la popolazione e in primis ai commercianti e contadini. E' ancora forte la coltivazione della coca, che provoca il disboscamento delle aree vergini e attrae l'interesse dei giovani che si avventurano nella "selva" in cerca di fortuna.

La loro diserzione allo studio è molto alta, vengono convinti ma anche obbligati ad arruolarsi nelle fila dei gruppi armati come



la tradizionale guerriglia della Farc colombiana (la dissidenza è tornata ad armarsi) e da qualche tempo nel Cartello messicano di Sinaloa.

A tutto questo la parrocchia cerca di rispondere in vari modi: recandosi il più possibile nelle comunità del vastissimo territorio visitandone i villaggi e convocandoli a livello di gruppi di villaggi nelle chiesette che si sono costruite lungo gli anni; accompagnando le famiglie con le visite nelle loro case; custodendo la foresta Amazzonica proponendo alle Comunità contadine del territorio il progetto "Cambio climatico" (con famiglie disponibili iniziamo un processo per valorizzare le terre disboscate, preservando il bosco della fattoria); educando i giovani a essere responsabili delle proprie decisioni e i futuri leader delle proprie comunità, cercando così di evitare il loro arruolamento nei gruppi armati.

In questo tempo di pandemia con quello che ho ricevuto in donazioni dai vari benefattori, abbiamo sostenuto molte

famiglie con l'aiuto in alimentari, medicinali e anche riparando qualche casa danneggiata.

Anche qui, seppur isolati dal "mondo", siamo stati raggiunti dal virus e potete immaginare purtroppo le condizioni di alto rischio in cui viviamo, mancando le attrezzature ospedaliere, personale sanitario, la carenza di dispositivi chirurgici come mascherine, gel disinfettante ecc. Purtroppo, a causa del Covid-19, non abbiamo potuto celebrare la Novena di Natale nel Parque Central di Solano, e così le famiglie sono state invitate a riunirsi in casa per pregare e riflettere aiutati da una guida che la parrocchia ha elaborato. Sono riuscito durante l'Avvento con tutte le precauzioni dovute, a visitare i villaggi più lontani dopo 4-5 ore di barca e inoltrandomi poi a cavallo o a piedi nella foresta dove la gioia della gente è stata grande nel poter partecipare direttamente alla messa e accostarsi ai sacramenti. In questi villaggi lo Spirito del Natale si è rivelato nella sua pienezza. (padre Angelo Casadei)

BILANCIO

Prosegue la mattanza di ex guerriglieri, difensori dei diritti umani e leader sociali

Due leader sociali e due ex guerriglieri delle Farc, che avevano firmato gli accordi di pace, uccisi solo nei primi tre giorni dell'anno in Colombia, in piena continuità con quanto era accaduto nel 2020. Secondo l'ong Indepaz sono stati, infatti, 309 i leader sociali e difensori dei diritti umani assassinati nel 2020 (1.107 dalla firma degli accordi di pace del 2016), mentre 90 sono stati i massacri commessi lo scorso anno, per un totale di 375 vittime. I primi due leader sociali e difensori dei diritti umani uccisi nel 2021 sono Gerardo León, assassinato a Puerto Gaitán, nel dipartimento del Meta, e Diego Betancourt Higuera, freddato a El Yopal, nel Casanare. Ancora più impressione ha suscitato l'uccisione di due ex guerriglieri delle Farc che avevano firmato gli accordi di pace e accettato il programma di reinserimento sociale: una donna, Yolanda Zabala Mazo, uccisa a Briceño (Antioquia), il giorno di Capodanno, e Duván Arled Galíndez, residente a Cali (Valle del Cauca) ma assassinato a centinaia di chilometri di distanza, a Cartagena del Chairá (Caquetá), in un ristorante, dove stava pranzando. Con l'ulteriore uccisione a Cali, nei giorni successivi, di Cristian Ramírez, in tutto sono saliti a 251 i firmatari dell'accordo di pace uccisi in poco più di 4 anni.

"Continuano a uccidere i firmatari dell'accordo di pace. Condanniamo, con tutte le nostre voci e forza morale, tutti gli omicidi e atti simili. Inoltre, l'uccisione di chi si è sottomesso allo Stato e alla società significa condannare il futuro alla vendetta, all'indignazione e alla lotta armata". Questo il commento, via Twitter, dell'arcivescovo di Cali, mons. Darío de Jesús Monsalve Mejía.



NUOVI VIRUS

Molti esperti convengono: se, come appare plausibile, il mondo in futuro sarà interessato da altre epidemie o addirittura pandemie, è possibile, se non probabile, che esse possano provenire anche dalla grande foresta. Ecco perché, secondo il parere di docenti e scienziati brasiliani



L'ultimo a far parlare di sé è stato, qualche settimana fa, l'arenavirus che provoca la "febbre emorragica del Chapare", nel cuore della Bolivia. Qualcuno, con macabra ironia, lo ha subito ribattezzato il virus Evola, cogliendo la coincidenza tra alcuni nuovi casi e il ritorno dell'ex presidente Evo Morales nella sua roccaforte, il Chapare appunto. Provocato da un tipo di ratto, il virus può propagarsi tra uomo e uomo e ha provocato all'interno della Bolivia qualche circoscritta vittima, a partire dallo scorso anno. Questo arenavirus (che, provocando una febbre emorragica, ha qualche punto di contatto con l'Ebola) è solo di uno dei diversi "candidati" a essere "il prossimo". Cioè, il prossimo virus a provocare un'epidemia su larga scala. Su una cosa, infatti, molti esperti convengono: se, come appare plausibile, il mondo in futuro sarà interessato da altre epidemie o addirittura pandemie, è possibile, se non probabile, che esse possano provenire non solo dalla Cina, ma anche dall'Amazzonia.

Si tratta di un'ipotesi. Che trova, però, ampio credito tra gli studiosi, per una lunga serie di motivi. Ne ha parlato in modo esplicito, qualche settimana fa, il premio Nobel per la Pace del 2007, lo scienziato brasiliano Carlos Alfonso Nobre, durante il seminario virtuale sul Covid-19 e l'America Latina promosso dal Vaticano e dal Consiglio episcopale latinoamericano. Lo scienziato ha accennato a una serie di virus conosciuti dagli scienziati, ma sconosciuti ai più, nati in Amazzonia, che potrebbero diffondersi in modo allarmante. Si va dalle febbri Oropouche, Tacaiuma Mayaro e Mucambo, veicolate da zanzare, fino alla già citata febbre emorragica del Chapare. Certo, al momento sono "fuocherelli", non "incendi" globali. Ma il rischio non è da sottovalutare. Se non altro perché, restando alla metafora, proprio in Amazzonia abbiamo visto come piccoli roghi spesso finiscano con il provocare incendi devastanti.

Ipotesi inquietanti

Insomma: la prossima pandemia avrà l'Amazzonia

Rischio Amazzonia



LUIZ MARQUES

come incubatore? E, nel caso. Per quale motivo? Il professor **Luiz Marques**, esperto di crisi ambientali e docente all'Università Statale di Campinas, autore di vari articoli sul tema, ne è convinto: "Il riscaldamento globale, la deforestazione, la distruzione degli habitat selvaggi, l'addomesticamento e l'allevamento su scala industriale di uccelli e mammiferi sono armi puntate contro la salute globale, distruggono l'equilibrio evolutivo tra le specie facilitando le condizioni per le prossime zoonosi", il passaggio, cioè, di malattie da specie animali a uomo e viceversa. "Pensiamo alle tantissime specie di pipistrelli che vivono in Amazzonia ed entrano in contatto con i bovini dei grandi allevamenti, tutti omogenei dal punto di vista genetico. Anche in Cina, dove sono nate le ultime pandemie o epidemie su larga scala, c'è stata una forte deforestazione. Un meccanismo che è stato studiato a fondo dagli scienziati, è ben conosciuto. Finora, probabilmente, la Cina è stata maggiormente interessata perché più densamente abitata, qui invece le persone sono più isolate. Ma penso che un esito di questo tipo sia prima o poi inevitabile anche per l'Amazzonia, dove sono tantissime, già ora, le malattie endemiche".



DAVID LAPOLA

Un'ulteriore analisi arriva dal professor **David Lapola**, ecologo, docente anch'egli all'Università Statale di Campinas: "Ci sono alcuni ingredienti da cui può derivare un'epidemia come Sars-Cov1 e 2. Essi sono: la presenza di un pool di virus; squilibri ambientali; alta densità di popolazione umana; contatto molto stretto (per esempio abitudini alimentari) con la fauna selvatica. In Amazzonia, i primi due elementi sono molto presenti, poiché è già noto attraverso studi scientifici che esiste un enorme numero di diversi tipi di coronavirus e altri tipi di virus che si trovano naturalmente nell'ecosistema forestale. Ma anche il disturbo in questo ecosistema è in aumento, esso tende a spezzare le catene alimentari e aumenta la possibilità del cosiddetto «spillover», il passaggio alle popolazioni umane. Quello che penso abbia contribuito a non far comparire epidemie o pandemie in Amazzonia è una bassa densità di popolazione e abitudini alimentari che non sono così fortemente vincolate alla fauna dei mammiferi selvatici: c'è molto consumo di pesce e di proteine che vengono da fuori, per esempio il pollo". Un'eventuale pandemia di matrice amazzonica, per il docente, "è un'ipotesi, ma con un grande grado di

incertezza su quando e come può diventare reale. E' del tutto possibile che questo «spillover» di virus e altri agenti patogeni selvatici si sia già verificato più volte nelle popolazioni amazzoniche. Ma il fatto che queste popolazioni siano più isolate, ha reso queste malattie limitate ai piccoli centri".

Fermare deforestazione e sfruttamento

Il principio di prudenza è quello che, comunque, dovrebbe essere da guida. "Abbiamo bisogno di un rapporto più armonioso con la foresta - conclude il prof. Lapola -. Fermare la deforestazione e il degrado delle foreste e cercare di mitigare il cambiamento climatico globale. Si noti che, anche se fermassimo completamente la deforestazione ora, la foresta sarebbe ancora soggetta al cambiamento climatico globale, che rappresenta anche un rischio in termini di disturbo ambientale e che può influenzare questi «spillover» di agenti patogeni dalle popolazioni di animali selvatici all'uomo". Una possibile pandemia, in ogni caso - prosegue il prof. Marques -, sarebbe solo la punta dell'iceberg di fenomeni già ora visibili a causa della deforestazione e del riscaldamento globale: "L'insicurezza alimentare aumenta anche in Sudamerica, non solo in Africa. La termoregolazione è al limite, c'è ogni estate nel mondo un aumento di decessi tra gli anziani. Quanto ai virus, molti non sono in grado di sopravvivere sopra i 37 gradi, ma quando si adatteranno si diffonderanno. E un sistema alimentare globalizzato ci rende più vulnerabili ed esposti".

Bruno Desidera

AMERICA LATINA *Notizie flash*

Consolata: Noviziato a Manaus

● In sintonia con le riflessioni del Sinodo per l'Amazzonia e nell'ambito di un processo di ristrutturazione della propria presenza nel Continente americano, l'Istituto delle missioni della Consolata (Imc), ha deciso di trasferire il proprio noviziato continentale da Buenos Aires (Argentina), dove era presente da oltre vent'anni, a Manaus (Brasile), la principale città della regione panamazzonica. L'avvio di questa nuova esperienza è avvenuto nel quartiere di Santa Etelvina, lo scorso 6 gennaio. Il noviziato è intitolato a sant'Oscar Arnulfo Romero. "Il trasferimento del noviziato continentale a Manaus vuole essere un segno e una sfida per l'Istituto delle missioni della Consolata del Continente", ha affermato per l'occasione padre Luiz C. Emer, superiore della regione brasiliana. L'arrivo del noviziato coincide anche con il trasferimento a Manaus della Repam, la Rete ecclesiale panamazzonica.

Ecuador, elezioni incerte

● "E' un obbligo morale e civico cercare in modo cosciente e razionale coloro che saranno più capaci di affrontare, con realismo e speranza, la crisi sanitaria, economica ed etica, che caratterizzano oggi la realtà personale, familiare, lavorativa e sociale degli ecuadoriani". E' questo l'auspicio espresso dal Consiglio di presidenza della Conferenza episcopale ecuadoriana, in vista delle elezioni presidenziali e parlamentari del prossimo 7 febbraio. Il tutto in un contesto di tensione e frammentazione, che vede frantumato il fronte che 4 anni fa appoggiò il presidente uscente e non ricandidato, Lenín Moreno. L'attuale scenario fa intravedere un possibile ballottaggio tra il liberale di centrodestra Guillermo Lasso, sconfitto 4 anni fa da Moreno, e Andrés Arauz, vicino all'ex presidente Rafael Correa, che in occasione delle scorse elezioni aveva appoggiato Moreno, salvo poi distaccarsene in modo pesante ed essere condannato per corruzione (attualmente risiede in Belgio).

Il Celam chiede "vaccino per tutti"

● Non c'è dubbio che "la speranza di accedere al vaccino per tutti è un bisogno urgente e un'esigenza di tutti i settori della società". Lo sostiene, in un videomessaggio diffuso per il nuovo anno, il presidente del Consiglio episcopale latinoamericano (Celam), mons. Miguel Cabrejos, arcivescovo di Trujillo (Perù). "Dobbiamo assistere e prenderci cura della vita di migliaia di nostri fratelli e sorelle, rafforzando il sistema sanitario per affrontare con successo la pandemia di coronavirus e trovare una soluzione alla crisi economica che ha impoverito migliaia di famiglie". Fa notare mons. Cabrejos: "Abbiamo perso molti nostri fratelli; il numero di infetti continua ad aumentare; migliaia di persone hanno perso il lavoro e, di conseguenza, la povertà è diventata disastrosa". Tuttavia, al di là della morte, del dolore, della malattia e della povertà, l'anno che si è concluso passerà alla storia anche per i "grandi atti di umanesimo e di carità cristiana".

Brasile, nuovo Sos sulla terra

● Nel Senato di Brasilia, "senza discussione con la società, né dibattito nelle Commissioni e ignorando la Commissione Costituzione e giustizia", è stato approvato il progetto di legge 2963/2019, presentato dal senatore Irajá Abreu, che facilita l'acquisizione di terreni da parte di società straniere in Brasile, rendendo più flessibile l'ingresso di fondi finanziari internazionali nel mercato fondiario. "Il progetto autorizza l'acquisizione fino al 25% dei territori dei nostri Comuni, situazione che amplifica il problema della sovranità nazionale sul territorio brasiliano e sulle sue risorse naturali". Lo denuncia, in una nota la Commissione Giustizia e pace della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile, insieme a un nutrito cartello di organismi e associazioni ecclesiali (oltre ottanta). I soggetti firmatari denunciano pubblicamente le iniziative della cosiddetta "Bancada ruralista" (la lobby parlamentare che difende i grandi proprietari terrieri), e l'approvazione repentina, praticamente "dalla sera alla mattina", di un provvedimento che "mette a rischio la sovranità nazionale, l'ambiente, i diritti dei popoli e l'economia popolare".



MAFIE

Intervista a Maria Falcone, sorella del magistrato Giovanni, a 20 anni dalla Convenzione di Palermo

La Convenzione di Palermo (12-15 dicembre 2000), è il primo trattato giuridicamente vincolante che le Nazioni Unite abbiano mai promosso nell'ambito della lotta contro il crimine e quest'anno celebra il ventennale dalla firma. Alla base di questa Convenzione, con la sua speciale modernità, c'è stata la visione anticipatrice di Giovanni Falcone, che proprio un mese prima della strage di Capaci, partecipò alla Prima Sessione della Commissione delle Nazioni Unite sulla Prevenzione della Criminalità e sulla Giustizia Penale, organizzata a Vienna a fine aprile 1992. Si trattò di un incontro che ha segnato un punto di svolta nell'azione delle Nazioni Unite nel campo del diritto penale, dando impulso otto anni dopo all'adozione del trattato. Il trattato composto da 41 articoli è uno degli strumenti internazionali di più ampia sfera di operatività territoriale. Soltanto pochissimi altri trattati - come, ad esempio, le Convenzioni di Ginevra del 1949 - hanno un numero maggiore di Paesi aderenti. Per approfondire l'attualità e l'importanza di questo documento abbiamo posto alcune domande alla professoressa Maria Falcone, sorella di Giovanni e presidente della fondazione Falcone.

Professoressa Falcone, ricorreva qualche settimana fa il ventennale della Convenzione delle Nazioni Unite contro il Crimine Organizzato Transnazionale (la cosiddetta "Convenzione di



Palermo"). La ratifica da parte di 190 Paesi della Convenzione segnò un traguardo importantissimo nella lotta alle mafie e l'avverarsi del sogno di Giovanni Falcone che dagli anni 80 aveva compreso il rischio che la criminalità organizzata diventasse un problema globale e l'importanza di un impegno corale degli Stati. Quali sono stati i principali risultati di questo documento?

La Convenzione di Palermo ha rappresentato una svolta epocale nella lotta a mafie ormai globali. Finalmente si parte dall'assunto che la criminalità organizzata ha varcato i confini dei Paesi d'origine e che associazioni criminali strutturate in modo simile a Cosa nostra sono presenti in tutto il mondo. Queste premesse, per nulla scontate fino a pochi anni fa, hanno come naturale

conclusione l'esigenza di dotarsi di strumenti normativi e operativi comuni per un contrasto efficace della criminalità transnazionale. La Convenzione di Palermo, oltre a potenziare la cooperazione giudiziaria e investigativa tra i Paesi, detta una definizione comune di associazione criminale, una sorta di 416 bis globale. Questo è un punto di partenza fondamentale. Poi, certo, la parola spetta agli Stati, che devono adeguare le proprie leggi.

Se da un lato gli Stati membri hanno raccolto in questi anni la sfida di combattere insieme il crimine, per contrappunto anche la criminalità organizzata si è evoluta, diventando sempre più transnazionale. Come si sta strutturando oggi la criminalità internazionale? Parlare di criminalità organizzata internazionale ha

poco senso. Solo in Europa si contano oltre 4.000 organizzazioni criminali. Hanno caratteristiche comuni: l'essere associazioni segrete, basare la propria forza sulla violenza e l'intimidazione, la propensione a infiltrarsi nel tessuto economico e sociale, ma ciascuna ha una identità. Quanto alle mafie italiane, diciamo che in questo momento il maggior radicamento oltre confine lo mostra la 'ndrangheta, che ha colonizzato, nel senso letterale del termine, costituendo delle vere e proprie cellule, diversi Paesi vicini e non. Alludo alla Germania, ma anche al Canada e all'Australia. La 'ndrangheta ha assunto il monopolio in Italia dei traffici internazionali di stupefacenti, utilizza per i propri business porti come quello di Rotterdam e Amburgo, tratta con i narcos sudamericani.

Molto allarmanti sono, poi, le organizzazioni illegali che gestiscono il traffico di esseri umani e spesso si alleano con gruppi criminali locali. Al centro di diverse associazioni mafiose resta lo sfruttamento della prostituzione. Ma, ripeto, fare un discorso generale secondo me è sbagliato. Diciamo che, sicuramente, tutte le mafie sfruttano le conquiste del nostro tempo - dalla Rete all'innovazione tecnologica - per fare i loro affari.

Nella risoluzione italiana presentata a Vienna a metà ottobre alla Conferenza delle Parti sulla Convenzione è stata valorizzata la figura di Giovanni Falcone. Un fatto inusuale per una risoluzione condivisa da tutti, che al contempo rimette al centro l'importanza della cooperazione giudiziaria nei contrasti alle mafie e le

origini della stessa Convenzione.

Sì, un evento eccezionale. La risoluzione italiana che tributa a Giovanni Falcone il merito di essere stato un pioniere della cooperazione giudiziaria internazionale è stata approvata all'unanimità da 190 Paesi e porta il nome di mio fratello. E' una grandissima soddisfazione perché si riconoscono le intuizioni di un giudice che, negli anni in cui in Italia ancora si dubitava dell'esistenza della mafia, volava negli Stati Uniti per cercare i collegamenti tra le cosche siciliane e quelle americane. Pensi che a Quantico, nella sede dell'Fbi, l'unico busto eretto è quello che raffigura Giovanni Falcone. Questo per dire quanto la sua attività sia riconosciuta internazionalmente.

Enrico Vendrame

SCHEDA

In Veneto numeri allarmanti

Riciclaggio di denaro sporco, possibili infiltrazioni nel tessuto imprenditoriale, utilizzo illecito delle risorse del Recovery Fund. Su questi aspetti l'attenzione va tenuta alta anche in Veneto. I numeri sono allarmanti e il prolungarsi della pandemia, con la situazione di vulnerabilità nel tessuto imprenditoriale che si è creata, aggrava il quadro generale.

Il Veneto è, attualmente, la quarta regione a livello nazionale per invio di segnalazioni di operazioni sospette, ovvero le segnalazioni che i soggetti all'antiriciclaggio come le banche e i commercialisti devono sottoporre all'attenzione degli organi di controlli quando sono a conoscenza di comportamenti anomali o criminosi da parte dei propri clienti. Se a livello nazionale le segnalazioni motivate da frodi fiscali assumono particolare frequenza, specie nei settori del commercio di carburanti e in quello dei metalli, a livello regionale è facile presupporre che la situazione non sia radicalmente diversa. Nell'ultimo aggiornamento disponibile sui rischi di riciclaggio nel nostro Paese si osserva, infatti, come quasi l'intero territorio regionale del Veneto sia stato inquadrato come un'area particolarmente interessata dal fenomeno, dato che le province di Venezia e Verona sono state definite a rischio alto, mentre Treviso, Padova e Belluno a rischio medio-alto.

La lotta è globale

VACCINI ANTI-COVID: I PAESI POVERI VENGONO LASCIATI INDIETRO

La People's vaccine Alliance - coalizione di organizzazioni globali e nazionali con l'obiettivo comune di fare una campagna per un "vaccino popolare" - stima che quasi 70 Paesi poveri saranno in grado di vaccinare solo una persona su dieci contro il Covid-19 nel corso del 2021, a meno che non vengano intraprese azioni urgenti da parte dei Governi e dell'industria farmaceutica, per assicurarsi che vengano prodotte dosi sufficienti.

Al contrario, le nazioni più ricche hanno acquistato dosi sufficienti per vaccinare l'intera popolazione quasi tre volte entro la fine del 2021, se quelle attualmente in sperimentazione clinica saranno tutte approvate per l'uso. Il Canada è in cima alla classifica, con abbastanza vaccini per vaccinare ogni canadese cinque volte.

Le tre aziende più avanti nello sviluppo di un vaccino per Covid-19 (AstraZeneca, Pfizer e Moderna) hanno la capacità di produrre entro il 2021 un totale di oltre 5 miliardi di dosi. Ma non saranno distribuite equamente tra la popolazione mondiale: i

Paesi più ricchi, come Canada, Stati Uniti, Regno Unito e Unione Europea, hanno stretto accordi per assicurarsi ingenti scorte, ma chi vive in Paesi a basso reddito potrebbe dover aspettare fino al 2024.

La maggior parte di questa produzione è già stata prenotata. I 27 Stati membri dell'Unione Europea e altri 5 Paesi ricchi ne hanno preordinata circa la metà (comprese le opzioni, previste nei loro contratti, per ordinare dosi extra, e le trattative che sono state annunciate ma non ancora finalizzate). Questi Paesi rappresentano, però, solo il 14 per cento circa della popolazione globale.

In Africa, la vaccinazione va a rilento per i costi troppo elevati dei vaccini occidentali, così diversi Paesi stanno stringendo accordi con Russia e Cina, che in tal modo puntano a rafforzare il loro ruolo geopolitico nel continente.

Guardando i numeri

AstraZeneca ha dichiarato che fornirà il suo vaccino tra i 2 e i 4 euro a dose, un prezzo

da cinque a dieci volte più basso rispetto ai prezzi di altri importanti aziende, come quelli di Pfizer e di Moderna. Si attesta sugli 11 euro a dose quello russo (Sputnik), contro gli oltre 30 di quello cinese (Sinovac). A questi valori, vanno aggiunti i costi di logistica e conservazione dei vaccini.

A prescindere dall'andamento del contagio, questa situazione evidenzia come il diritto umano alla salute non sia uguale a tutte le latitudini del pianeta, ma dipenda dalle risorse finanziarie dei singoli Paesi.

L'Oms ha messo in guardia contro la corsa alla vaccinazione che, oltre a riguardare una minoranza della popolazione mondiale, fa aumentare il prezzo per tutti. Ciò significa che le persone ad alto rischio nei Paesi più poveri ed emarginati non ottengono il vaccino. Secondo il direttore generale dell'Oms, vi è un evidente problema di nazionalismo vaccinale che danneggia tutti ed è controproducente.

Il problema della reperibilità dei vaccini non riguarda, però, solo l'Africa o i Paesi del Sud-est asiatico. Mentre migliaia di perso-

ne in tutta l'Unione europea, pur a rilento, hanno iniziato a sottoporsi al vaccino contro il Covid-19 e firmato un nuovo accordo per raddoppiare gli ordini del vaccino Pfizer, un angolo del nostro continente pare essere stato lasciato indietro: i Balcani.

La maggior parte dei Paesi a basso e medio reddito sembra, perciò, dipendere dai contributi di Covax. Si tratta di un fondo comune per l'equa distribuzione dei vaccini, guidato da Gavi (un ente finanziatore di vaccini per i Paesi a basso reddito), dall'Oms, dall'Unicef, dalla Coalizione per le innovazioni sulla preparazione alle epidemie (Cepi) e dalla Fondazione di Bill Gates. Covax si è assicurato finora circa 700 milioni di dosi di vaccino e intende fornire 2 miliardi di dosi entro la fine del 2021, con l'obiettivo di garantire una copertura ad almeno il 20 per cento della popolazione dei Paesi partecipanti. E così il vaccino Oxford-AstraZeneca, già approvato nel Regno Unito, potrebbe essere la speranza per molti Paesi a basso reddito, dal momento che il produttore si è impegnato a fornire il 64% delle dosi alle persone che abitano in paesi in via di sviluppo (contro il solo 4% di Pfizer). Intanto, le organizzazioni non governative ricordano dell'esperienza disastrosa di 11 anni fa quando, durante la pandemia di AH1N1, milioni di dosi di vaccini furono distrutte con costi milionari per scarsa adesione alla campagna di vaccinazione. (E.V)